

L'UMANESIMO ARETINO E LO «STUDIUM»

Teresa D'Alessandro

GORO D'AREZZO
MAESTRO DI GRAMMATICA
E COMMENTATORE DI LUCANO

Quasi tutti coloro che si sono occupati dello *Studium* aretino e dei docenti che vi operarono, hanno richiamato l'attenzione sull'importanza rivestita dal *magister grammatice Gorus de Aretio* e, pur nella scarsità di notizie e nella grande difficoltà di ben collocare quelle poche che possediamo, questi è stato considerato un rappresentante di primo piano della vita culturale e scolastica di Arezzo del XIV secolo¹.

Le ragioni sono molteplici, ma certamente un elemento ha giocato un ruolo maggiore di altri e ha reso intrigante questo accostamento; infatti, all'attività di maestro Goro, testimoniata dalle sue opere, è stata da sempre riconosciuta una valenza didattica che, per i metodi e per le forme, rappresenta un'incisiva e innovativa azione pedagogica, al punto che si è ritenuto avesse contribuito all'arricchimento e alla sensibilizzazione dell'ambiente culturale aretino che partecipò al fermento umanistico con numerosi rappresentanti. Sebbene manchino fonti archivistiche inerenti al suo magistero in Arezzo², di fatto possediamo alcuni elementi che ci consentono di situarlo, a pieno titolo, tra i grandi maestri fioriti alla scuola di questa città nella prima metà del Trecento.

Testimonianza di estrema rilevanza è quella dell'umanista Domenico di Bandino il quale gli tributa onore nell'opera *Rosarium Artis Grammatice*: «... ego Dominicus de Aretio, minimus trivii propinator, egressus de magno stipite triviali, scilicet reverendissimo magistro meo, magistro Goro, quo tellus Italia gloriabitur in eternum»³. Ciò ci dà modo di presumere che, almeno per un periodo, Goro abbia insegnato ad Arezzo⁴, probabilmente prima della peste del 1348, e di supporre, come asserisce la Hankey, che in quella circostanza si sia trasferito a Siena insieme al suo allievo⁵.

Non tutti però concordano sul fatto che Domenico nella sua citazione si riferisca proprio al personaggio di cui ci occupiamo⁶, ma reputo aspetto non trascurabile, a risoluzione di questi dubbi, il fatto che le prime produzioni dell'umanista aretino rivisitino, ampliandoli, gli argomenti affrontati da Goro vari anni prima, tanto più che dall'esame di queste opere di Bandini emerge evidente che la derivazione dal maestro non è legata solo al tema trattato, ma se ne ripropongono sia la struttura che i criteri di presentazione della materia⁷.

Ma al di là delle differenti ipotesi che potremmo privilegiare, unico punto indiscusso della biografia di Goro rimane la redazione di alcuni lavori, quattro per la precisione, che ci offrono un quadro sufficientemente documentato delle componenti culturali e dei metodi del suo insegnamento. Nel complesso la sua produzione si concretizza in un insieme di scritti facenti parte di uno specifico percorso per *latinantes*: i *Vocabula*⁸, glossario bilingue, in cui le voci del testo sembrano scelte da un lessico tratto dalla quotidianità, tantoché molti lemmi volgari di chiarimento al latino sono stati riconosciuti come di attestazione recente o contemporanea al Glossario stesso⁹; sono riportate quasi un migliaio di voci con la presenza, talvolta, di brevi sentenze per evidenziare il diverso significato di vocaboli apparentemente simili. Le *Regule parve*¹⁰, breve trattatello sulla sintassi dei casi che costituisce un'interessante innovazione nell'insegnamento della grammatica; infatti, come scrive il Marchesi, «...nelle *Regulae* di Goro apparisce per la prima volta la mescolanza di due metodi opposti che ancor oggi perdura. In generale l'autore prende come punto di partenza il latino; ma è caratteristico che nella dottrina dei casi parta dalle preposizioni italiane...»¹¹. L'opera sembra il compendio di un lavoro più vasto, che però nella sua semplicità affianca e integra efficacemente i *Vocabula*, poiché, oltre all'esposizione didattica prettamente grammaticale, l'elencazione di numerose voci verbali fa emergere uno sforzo indirizzato ad affinare le sensibilità verso la lingua latina¹². Ed è fondamentale sottolineare la forte affinità, già messa in rilievo da altri studiosi, tra lo scritto di Goro e le *Regulae* del Guarino¹³, infatti la trattazione guariniana utilizza, spesso, le stesse parole e gli stessi esempi riportati da Goro, e se a Guarino si suole attribuire la grande innovazione metodologica nell'insegnamento grammaticale, in Goro se ne devono riconoscere i prodromi. Seguono poi le *Regule orthographie per alphabetum compilate*¹⁴, opera interessante, pur nella sua stringatezza, dal momento che palesa un modificato atteggiamento didattico; consiste, infatti, in una compilazione che analizza suoni delle let-

tere alfabetiche, vocali, consonanti, sillabe e parole, la loro grafia e la loro pronuncia, con un'estrema semplicità espositiva.

L'ultima opera, di cui tratteremo più diffusamente, è l'ancora inedito commento al *De bello civili* di Lucano, in cui notiamo che l'azione di Goro è, di nuovo, potremmo dire, sollecitativa e non impositiva, e il commentare consiste nello sciogliere il senso più immediato del discorso e nell'ampliare tematicamente l'esposizione partendo dal testo, per diventare, infine, occasione per presentare ulteriori oggetti di studio. La *historia*, poi, che come una favola mantiene il filo della trattazione, e la molteplicità degli argomenti che l'opera lucanea dà modo di affrontare¹⁵, sembrano servire a tenere continuamente viva l'attenzione degli uditori/lettori.

Nel loro insieme questi lavori sembrano ribadire un percorso formativo che, partendo dalle più elementari nozioni, doveva condurre alla lettura diretta dei testi e offrire allo studente le basi per il successivo *curriculum* universitario. Sotto certi aspetti si potrebbe affermare che l'*iter* indicato da queste opere parta dall'acquisizione di vocaboli e verbi, affiancata da una esposizione semplificata delle regole grammaticali, per fornire allo scolaro i minimi rudimenti; l'interesse allo studio era sollecitato attraverso l'utilizzo di termini latini della quotidianità, i quali venivano ad attivare anche la valenza di un immediato uso colloquiale, per portare ad una maggiore dimestichezza con la lingua latina dando modo, quindi, nel più breve tempo possibile, di affrontare gli *auctores*.

Non a caso, partendo dal supporto fornito dai *Vocabula*¹⁶, possiamo notare come la maggior parte dei lemmi rappresentino una terminologia di non frequente uso negli antichi¹⁷, per cui, nello stesso accostamento ai classici, si riafferma la sollecitazione all'arricchimento lessicale e grammaticale e, nuovamente, si cerca un elemento polarizzatore dell'attenzione, che è costituito, in questo caso, dal racconto storico e/o mitologico che diventa anche strumento per l'ampliamento dei contesti di studio.

In sostanza, tutte queste opere sono da considerare come manuali pratici per la scuola e rappresentano, nel loro insieme, un significativo esempio dell'azione didattica di un maestro che venne a operare fra gli ormai sperimentati schemi medievali e la imminente innovazione umanistica¹⁸.

Il commento di Goro alla *Pharsalia* ci è tramandato da cinque testimoni: il Vindobonensis, Schottenkloster 249 (222)¹⁹, Ambrosianus H

174inf²⁰; Patavinus, B.U. 653²¹; Londinensis, Harleianus 2458²²; Parisiensis 8047²³. Come si può evincere dalle descrizioni riportate in nota, tre manoscritti tramandano l'opera per intero, mentre gli altri due, acefali e adespoti, sono stati a lungo attribuiti ad autori diversi e solo molto di recente ne è stata riconosciuta e accertata la paternità del nostro *grammaticae professor*²⁴.

La fortuna del testo di Goro continua poi in *excerpta* contenuti in alcuni codici segnalati dal Weber che però, non conoscendo il commento del maestro aretino, li ascrive ad altri chiosatori²⁵.

Per un'opera di questo tipo e di questo periodo²⁶, è una diffusione relativamente ampia e ciò può far supporre un certo successo nelle scuole dell'epoca, anche in considerazione del fatto che fra la redazione del primo e dell'ultimo manoscritto tramandatici, intercorre quasi un secolo, che per un libro scolastico non è aspetto marginale.

Trattandosi di un commento preparato dall'autore per la circolazione scritta²⁷ la tecnica espositiva è piana e ordinata, il testo è di facile comprensione anche se, a volte, la spiegazione e i riferimenti interrompono il fluire dell'illustrazione, costituendo digressioni così ampie da creare «favole» a sé stanti. Goro non si limita, infatti, alla mera esegesi; chi legge il commento, pur avendo ovviamente la necessità del testo lucaneo sotto mano, si trova di fronte ad un'opera che ha una propria natura e che, almeno in qualche sua parte, grazie anche all'agilità e alla semplicità della scrittura, acquista un'evidente autonomia.

Se in questo modo di concepire un commento il Nostro può apparire innovativo, tuttavia sono ben radicati anche i dettami della precedente tradizione che si fondava, per ciò che concerne l'esposizione esegetica, su schemi modellati sull'esempio di Servio e Boezio.

Seguendo un canone ben codificato, infatti, il *magister* introduce le proprie *expositiones* con un *accessus* inteso a fornire una serie di informazioni propedeutiche alla lettura del testo e a mettere in evidenza anche gli specifici intendimenti e la chiave interpretativa prescelta²⁸.

L'incipit chiarisce subito, ed in modo del tutto personale²⁹, lo scopo che Goro si è prefisso e perché la sua scelta sia caduta proprio su Lucano: «Dignum putans ut antiquorum doctus laboribus posteris prolabet, ego Gorus de Aretio extimavi Lucanum exponere, ut que audiendo vel legendo didiceram iunioribus traderem. Ergo hystorialia et poetica noscere cupientes si quid in hoc ope utile est, deo gratias agant». È la prima volta, almeno per ciò che concerne le esegesi lucanee, che il riferimento ad un intento pe-

dagogico risulta così marcato. È ovvio che il commento, essendo un testo per lo più scolastico, abbia come fine ultimo quello di diffondere cultura; Goro però è l'unico che esplicita la propria azione di trasmettitore in modo tanto palese: la sua intera conoscenza («que audiendo vel legendo didiceram») viene messa al servizio degli allievi («ut... iunioribus traderem»).

Le informazioni preliminari riguardano poi la vita dell'autore, il titolo dell'opera, il fine che Lucano si era prefissato nel redigere la *Pharsalia*, l'argomento trattato nell'opera e la sua pratica utilità³⁰. Nulla di nuovo in questo, ma originali risultano essere i contenuti e le interpretazioni che ci vengono offerte.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento del *De bello*, seguendo, come abbiamo detto, uno schema già consolidato, Goro inizia a fornire una biografia di Lucano, soffermandosi sulle circostanze della morte, con considerazioni che, per lo scarso livello narrativo, saremmo subito portati a giudicare negativamente se non tenessimo conto delle sensazioni che le sue parole vengono ad attivare: «Lucanus fuit patria cordubensis cuius patruus et magister Seneca fuit. Unde dum civitas Corduba rebellasset romanis, victa et capta fuit a Nerone et ipse Lucanus et Seneca Romam captivi sunt ducti quorum Seneca in magistrum Neronis electus et honoratus est. Primo demum eligere sibi mortem est coactus ipsius crudelitate Neronis cui voluptas erat occidere bonos viros. Lucanus autem ut famam compararet animum ad scribendum applicuit, sed Nero cum cognosceret aliqua in obprobrium sui dicta, ut in principio patet, fecit ipsius Lucani linguam evelli eumque³¹ in igne proici, ex quo liber nec correptus nec completus est»³². È evidente che le notizie riferite sono in verità per la maggior parte quanto meno «fantasiose». Storicamente non è attestato alcun intervento diretto di Nerone nel domare la città di Cordova, né risulta che Seneca e Lucano siano stati condotti con la forza a Roma³³. Ma, a parte queste, chiamiamole imprecisioni³⁴, interessanti sono due aspetti: il primo riguarda l'affermazione che Lucano si sia dedicato alle lettere per amor di gloria: *ut famam compararet*, aspetto non attestato in altri glossatori, e che sembra derivare da un tipo di interpretazione dei vv. 983-986 del IX libro della *Pharsalia*: «nam si quid Latiis fas est promittere Musis, / quantum Zmyrmnaei durabunt vatis honores, / venturi me teque legent; Pharsalia nostra / vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo»³⁵, ma che può essere visto anche come sprone per gli studenti a dedicarsi alle lettere; il secondo, le modalità di morte. Né tra le vite antiche di Lucano, né tra gli esegeti medievali è riportato un simile racconto³⁶. Mi consta che solo due

commentatori, Benvenuto da Imola e Pietro da Parma, di poco posteriori a Goro, facciano riferimento a questo particolare³⁷. Nessun altro chiosatore fa invece menzione del fatto che Lucano sia stato gettato nel fuoco. Ciò ci dà modo di pensare che tutte queste descrizioni privilegiate dal Nostro, riportino volutamente elementi che vengono a polarizzare l'attenzione e forzano a seguire il senso del discorso latino, che è in fondo l'obiettivo primario del maestro.

Altro aspetto interessante e originale è il riferimento etimologico al nome di Lucano; la tradizione medievale aveva fornito già numerose possibilità interpretative che, pur dovendo tener conto che si tratta, per altro, di sintesi concettuali facilmente memorizzabili, a noi moderni sembrano quasi solo giochi di parole³⁸; Goro inserisce l'ormai attestato «*lucem canens o lucide canens, enim inter ceteros poetas eluxit*», ma privilegia una nuova interpretazione: «*Dicitur Lucanus quasi luctum canens*». Anche di ciò non vi è allusione in precedenza, e i richiami a lui successivi sono quelli di Benvenuto da Imola e di Pietro da Parma³⁹.

A queste prime note fa seguito l'*argumentatio*: «*materia libri huius est narrare civile bellum quod gestum est inter Cesarem et Pompeyum (...) sed ut sequencia plenius elucescant summatim aliqua de romana historia sunt scienda*». Il breve riassunto storico prende avvio dal primo triunvirato e giunge al periodo augusteo e si conclude con il riferimento all'*intencio Lucani* che è narrare della guerra civile perché venga biasimata e, mostrando gli errori perpetrati, sia per sempre bandita.

Ma altri due sono, secondo Goro, gli obiettivi del poeta: raggiungere la notorietà, come si è già detto, e l'*instructio iuvenum in arte rethorice*, motivo non attestato in nessun altro chiosatore⁴⁰. Il maestro sorvola poi su tutte le discussioni che erano sorte tra i commentatori riguardo all'eticità del *De bello*⁴¹, scrivendo semplicemente: «*supponitur autem hic liber ethice*», ma sulla finalità morale del libro avrà modo, via via, di intervenire diffusamente per tutto il commento, attraverso esortazioni ad una corretta condotta civile, parlando dell'eroicità nell'affrontare con coraggio la morte, della lealtà fra amici o vituperando vizi quali l'avarizia, la lussuria, ecc..

Accogliendo una interpretazione derivata da una lunga tradizione, privilegia l'assunto che i primi sette versi della *Pharsalia* siano dovuti a Seneca e che il poema di Lucano inizi con *quis furor, o cives*⁴², e aggiunge, infine, il *libri titulus*, che per lui è semplicemente *liber Lucani*, non prendendo in esame nessun'altra ipotesi formulata riguardo alla titolazione⁴³.

Nell'approccio al testo fa, come si è detto, precedere la puntuale esegesi

da un dettagliato resoconto della situazione storica e politica romana⁴⁴, con riferimenti specifici a Livio, Sallustio e Orosio, che vengono definiti *veri hystoriographi*, e che confronta o integra con i dati offerti da Lucano «storico».

Ben consapevole della complessità e della varietà di competenze che la lettura di Lucano richiede, cerca di presentare la sua analisi con la massima chiarezza e essenzialità, privilegiando, almeno nella parte iniziale, una struttura schematica che gli fa subito segnalare la differenza di significato fra *bellum* e *proelium*: «Nunc ad litteram accedendis, bella dicitur tota guerra, proelium dicitur ipse conflictus, unde dicitur quod romani multo in prelio victi sunt, in bello nunquam» (f. 7r) Analizza, poi, tre tipi di guerra: la prima, semplicemente contro il nemico *et extraneos*, la civile tra cittadini di una stessa città e la *plusquam* civile, quella tra parenti⁴⁵.

All'inizio di ogni singolo libro suddivide la materia trattata in sezioni corrispondenti a specifici momenti narrativi, frazionate, a loro volta, in sottounità più brevi⁴⁶ che vengono sinteticamente presentate e anteposte al commento vero e proprio.

L'interpretazione del testo lo rende attento alle componenti retoriche che vengono segnalate come grandi unità del discorso; es.: (*Phar.* V, 615ss.) «sic auctor iperbolice narrat, ita facit yperbolicam comparationem» (f. 96v) o indica i momenti di un passo sottolineandone il *climax*: «reprehensio (...) responsio (...) persuasio (...)»; mette via via in evidenza le figure ricorrenti: «(...) quos agitat labor mundi pro ypalagen id est qui laborant de agitatione» (f. 122v); suggerisce i toni di lettura più confacenti: (*Phar.* V, 695) «intellige decet interrogative legendo» (f. 97v) e a volte, facendoci capire che ha sempre ben presenti i fruitori dell'opera, propone la costruzione del verso introducendola con «sic construe», oppure, «est sic ordinanda littera, sensus est», ecc. ... Oppure declina vocaboli o fornisce ragguagli sull'uso dei verbi: (*Phar.* I, 164) «aspernatus est participium ab aspernor deponente» (f. 20r); (*Phar.* I, 429): «declinatur hec cometa comete vel hic cometes cometis vel comete» (f. 32v); (*Phar.* III, 158) «et declinatur quantum perses persis quantum persus persi» (f. 50v); (*Phar.* III, 183): «*Tres carine petunt credi veram Salamina* et est accusativus grecus» (f. 52r); (*Phar.* III, 433): «et declinatur hec bipennis vel hic et hec bipennis et hoc bipenne» (f. 59v); (*Phars.* VI, 217): «ornate usus est verbo rupit uni reddens illud transumptive, alteri proprie, proprium est enim rumpere vincula, transumptive rumpere moras, id est tollere rem morantem» (f. 103r); e così il testo di base diventa anche momento di mero ripasso grammaticale.

Fin dall'*incipit*, e nel corso di tutto l'*accessus*, Goro palesa il forte debito verso le fonti classiche e, difatti, attinge a piene mani dalla tradizione e dagli studi compiuti sui più diversi testi⁴⁷.

La singola parola, o un concetto espresso da Lucano, spesso, sono motivi di richiamo ad altri autori e, dando prova del proprio ampio bagaglio culturale, il maestro si serve, in numerosi luoghi, della citazione diretta di interi brani, privilegiando questa forma di intervento esegetico in modo, direi, assai singolare rispetto alla precedente tradizione. Tra gli autori menzionati troviamo Seneca, *De quaestionibus naturalibus*, *Epistulae*; Ovidio *Methamorphoseon*, *Fastorum*, *Amores*; Cicerone, *De divinatione*; Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, ecc. ...; in particolare fa ricorso frequentemente alle opere di Valerio Massimo, Orosio e Livio; la segnalazione, oltretutto, viene spesso accompagnata dall'indicazione del libro o del capitolo da cui è tratta. Utilizza anche la parafrasi, ma il debito diretto verso le fonti classiche e medievali (Macrobio, Frontino, Lucio Floro, Alano da Lilla, Virgilio, Averroè, Vegezio, Isidoro, Boezio, Terenzio e Giovenale, Solino, Cassiodoro, Beda), rimane prevalente. Talvolta cita autori che non rappresentano per lui fonti primarie quali Crisippo, Claudio *historicus*, ecc. ... O ancora, ad esempio, e il commento assume, in queste occasioni, un andamento e una funzione antologica, fornisce ai lettori veri e propri riassunti, come nel caso del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, della *Thebais* di Stazio, o ancora del *Thyestes* di Seneca⁴⁸, sempre seguiti dall'incoraggiamento ad una lettura autonoma del testo citato.

Anche in questo, a mio avviso, Goro si mostra innovativo, proiettato già verso un'esegesi umanistica piuttosto che ancorato ai canoni precedenti⁴⁹.

Nel suo enciclopedico intervento, non vi sono materie trattate in modo sistematico o studiate più approfonditamente, ma Goro mostra, in più di un'occasione, una non superficiale attenzione per la medicina⁵⁰ e una buona conoscenza di mitologia⁵¹, di astronomia⁵², così come di geografia⁵³.

Per aiutare nella comprensione dei riferimenti geografici disseminati nel poema, inserisce, e non sempre correttamente, i corrispettivi toponimi moderni, ad esempio: «Etruria, dicimus hodie Tuscanella; Corsium, hodie Radicofanum; Theutonium, populus Alamanie secundum nostram denominationem», ecc... Il volgare è utilizzato per chiarire il significato di alcuni termini latini, come ad es.: «bellum, id est tota guerra; crus, id est gamba», ecc...; talvolta il maestro sente l'esigenza di attualizzare una deter-

minata situazione o un atteggiamento, sottolineando la sua spiegazione con «ut consuetudo nunc est». In altri momenti fa ricorso al sapere popolare o ad immagini di vita quotidiana: per precisare, ad esempio, il senso del discorso di Amiclate (*Phar.* V, 540), conclude la sua esposizione: «secundum vulgare proverbium rubor serotinus serenitatem, matutinus pluviam signat», offrendo, così, un richiamo di immediata comprensione per far capire il motivo delle preoccupazioni del marinaio a prendere il mare in mancanza di segnali positivi nel colore del cielo serale; nell'interpretare *usura vorax* (*Phar.* I, 181) propone «usura ideo dicitur vorax: aut quia super avaricia fundata est, vel vocat usuram sit sine determinato tempore ut presto tibi x pro xx usque ad mensem, fenus avidum in tempora vel usura dicitur tota pecunia, fenus ex ea preceptum lucrum» (f. 12r) concretizzando così il senso con un esempio tangibile.

Per dare comunque un'idea del suo modo di operare, con l'alternanza di interventi propri e citazioni di classici, si può riportare un sintetico esempio: (*Phar.* I, 162): «*Preda et rapine hostiles*, ea que ex victoriis acquirebant *suasere luxum*, iuxta illud Ovidii⁵⁴ luxuriant cum rebus plerunque secundis, et Juvenalis⁵⁵ nunc patimur longe pacis mala sevir armis luxuria incubuit victum ulciscitur orbem et sic romani ex rerum habundancia in luxum corrupti sunt.

Dicitur autem luxus superfluitas in vestibus, cibus et potibus e talis ornamentis; luxuria proprie in coytu est» (f. 10v).

Rispetto ai commentatori precedenti, come ad esempio Arnolfo d'Orleans, di cui si avverte comunque il debito, l'esegesi di Goro acquista, con il ricorso alla citazione e con la schematicità della spiegazione, una valenza del tutto nuova e un'asciutta immediatezza didattica.

L'interesse primario del maestro rimane sempre la conoscenza che i suoi allievi devono raggiungere, più ancora che dare dimostrazione della sua grande cultura e, a questo proposito, abbondano gli esempi, ma uno, in particolare, si può ricordare come significativo (*Phars.* III, 205) in cui Lucano ricorda la città di Celene che piange i doni di Atena che le sono stati sottratti; mentre altri commentatori⁵⁶ nel notare *munera* sciolgono il significato semplicemente con: *id est oleum*, Goro ne amplia il senso: «Celene, civitas cuius incole dixerunt Phebum victum a quodam; ipse Phebus victor fuisset per quod privati sunt munere Palladis, id est oleis; olive namque in eis regionibus non nascuntur que sunt Palladi consecrate ob hanc causam quia hec arbor tarde crescit sicut sapientia non sine temporis

diuturnitate acquiritur qui sapientia sub nomine Palladis designatur. (...) ita oleum supernatat aliis liquoribus sic scientia cunctis humanis rebus prestat» (f. 52v).

La sensibilità di Goro è comunque dimostrata da tutto il commento e più luoghi meriterebbero di essere ricordati per la singolarità dell'interpretazione o l'incisività della spiegazione, ma ancora preme evidenziare come risulti frequentemente rilevabile dal testo la sua presenza di docente, sia negli interventi personali che nei piccoli espedienti che utilizza per polarizzare l'attenzione. Ad esempio, dopo aver commentato *Phar.* I, 564, in cui Lucano si limita a parlare di sinistre predizioni della Sibilla, Goro riporta il responso oracolare nella forma criptica *RRRFFF*, che successivamente scioglie («Que sic fuerunt exposita: Rome, Regna, Ruent, Ferro, Flammaque, Fugaque») facendoci percepire, ancora oggi, il divertito senso teatrale col quale riferiva queste notizie ai suoi allievi.

Concludendo, è evidente come le opere di Goro partecipino di un rinnovamento profondo della cultura medievale, e sostanzialmente appartengano ad uno stadio decisivo di quella ininterrotta crescita in cui si cominciò a percepire il presentarsi di nuove esigenze che, dopo di lui, con metodo più consapevole, diventeranno patrimonio generale. Le potenzialità percettive del maestro nel captare queste nuove necessità traspasano già nelle opere manualistiche e si perpetuano nel commento a Lucano dove acquistano particolare significato, poiché l'accostamento ai classici diventa messaggio più ampio e diretto.

L'azione da lui svolta chiarisce la gradualità del passaggio verso la sensibilità umanistica che l'ambiente dello *Studium* aretino ha nel tempo preparato e contribuito a diffondere. Le *expositiones* di Goro sono il frutto maggiore della sua capacità didattica e della sua originalità; con grande perspicacia usa la propria erudizione rendendo coinvolgente la sua esegesi che sfrutta questo nuovo modo di porsi in rapporto con gli antichi pur ribadendo il proprio atteggiamento critico sempre aperto a tenere in considerazione i più diversi punti di vista.

Non esprime mai, infatti, il suo dissenso verso le opinioni altrui in modo brusco e autoritario, al contrario, da buon pedagogo qual è, presenta le varie interpretazioni lasciando, a volte, la scelta della spiegazione più convincente al fruitore della sua opera e quindi, pur facendo riferimento alle differenti illustrazioni di un certo passo, ribadisce la propria proposta esegetica, senza alcuna polemica.

Il suo obiettivo di avvicinare alla lingua latina attraverso l'opera di Lu-

cano sembra raggiunto seguendo la via più costruttiva, e alcune felici descrizioni, con le quali ha voluto chiarire le risorse espressive, la grande cultura e la ricchezza di figure ed immagini del testo, testimoniano il suo prezioso contributo.

Al momento di andare in stampa, ho avuto notizia degli studi su Goro di Michal Zgórzak; in particolare, segnalo: *Grzegorz z Arezzo. Z dziejów średniowiecznych poglądów na wojnę domową*, Wydawnictwo Instytutu Historii nauki PAN, Warszawa 1998. Lo studioso fa qui riferimento ad un manoscritto (n. 497) presente nella Biblioteca Jagellonska di Cracovia.